

“La Moscheta”, di Ruzante al Teatro Stabile di Torino

Le scene rusticane del Ruzante poco hanno che fare con la «satira del villano» ch'ebbe tanta fortuna nella società raffinata, elegante, beffarda del Rinascimento, presso quelle Corti ciniche e letteratissime. Angelo Beolco, detto il Ruzante, era di tutt'altra pasta; straordinario uomo di teatro, e poeta vero, i contadini, li vedeva e ritraeva quali erano, con un'audacia naturalistica, un linguaggio ruvido, sconcio è potente (il pavano antico), che rimangono insuperati. Basta fare alcuni nomi, tifoni e personaggi, *Bilora, La Moscheta, Fiorina, Il Reduce, Menego*, perché povere, sciagurate creature si staccino dal paesaggio di fango, di capanne, di bosco e di borgo, con un piglio, un ghigno, una buffoneria e un dolore, che sono la verità stessa della vita, di quella vita d'allora. Meravigliosi di spontaneità, di plasticità, i villani del Ruzante sono uomini interi, elementari ma irresistibilmente concreti. Ci fanno ridere e ci fanno soffrire. Se a qualche altro scrittore si pensa; non è certo agli autori di idilli campestri o di poemetti faceti e contadineschi, ma al Verga, solitario, triste, amaro.

Il Ruzante apparteneva a una nobile famiglia. Figlio naturale di Giovan Francesco Beolco, sempre a contatto della gente civile e cittadina, protetto da Alvise Cornaro, frequentatore, con la sua compagnia comica, di case patrizie, certamente non incolto, anzi finissimo di cervello ed esperto del mondo, egli uscì subito dai limiti convenzionali del divertimento teatrale, lazzi, equivoci, caricature e bastonature, per dar fiato e respiro e stupendi bagliori ad una realtà tremenda: la realtà della plebe, la realtà della miseria, della carestia, della guerra, e del furore, e delle piaghe ignorate e avvilitte di quella prima metà del Cinquecento. Secolo solenne, devastato e tristo, nel quale tutto un popolo ancor viveva, ai margini delle città di marmo, in una fosca e depravata infamia. Ruzante porta alla ribalta queste donne, questi uomini, soltanto mossi da istinti primitivi, e ne racconta le storie in una specie di sollazzevole rappresentazione epico-drammatica.

Fame, sesso, rissa, terrore, piacere sordido; non c'è altro; si aggirano, si scontrano, si azzannano; le donne sono prede, e a loro volta aggrediscono; belluine e senza pietà; gli uomini tendono agguati, si assassinano; unica gioia, unica stolta voluttà: aver fatto il colpo, essere usciti vincitori dall'inganno e dalla frode. Ma in queste bassure, in questo buio, Ruzante è artista grande; e, dentro, scorge meravigliosi scorci di psicologia, di ansietà, di desiderio e di strazio; isola e vivifica i germi primordiali e abbaglianti di quello che si dice il sentimento umano. E' penetrante, è aguzzo, non risparmia i colpi, né la lussuria, né il sangue; e con tutto ciò non è tragico, anzi è comico. E' poeta comico, di una comicità superiore, tutta oggettiva, imparziale, staccata, che fa scattare quella fauna strisciante dalla livida luce crepuscolare al divertimento, all'esaltazione espressiva e poetica dello spettacolo.

Iersera abbiamo visto e ascoltato, sul palcoscenico del Gobetti, *La Moscheta*. La si racconta in poche parole. Un contadino, Menato, compare d'anello di Betia, moglie di Ruzante, viene a cercare in città la donna con la quale

aveva amareggiato da ragazzo e che ora vive a Padova. E' tanto arroventato, che, per averla anche una sol volta, è pronto a tutto, all'assassinio e allo stupro. Betia è una civetta e peggio; è cupida, è ruvida, è sguaiata; eppure l'accortezza donnesca fa tali miracoli in lei, che tutto il suo provocare e fingere, cedere e sfuggire, aizzare e ritrarsi sfocia nei meandri dell'alta commedia. Un suo litigio coniugale è tanto preciso, calzante, attuale, diciamo «perenne», che potrebbe essere scritto oggi, se qualcuno sapesse scrivere un dialogo così. Attorno a Betia ronza Tonin, uomo d'arme bergamasco che, goffo e sornione, approfitta della partita aperta tra Menato, Betia e Ruzante. In quanto a costui è tale ladro, furfante, gradasso e cordero, ed è così preso, anche lui di Betia, che non c'è viltà o vergogna cui non si adatti, pur di derubare il vicino, o vendicarsi impunemente di qualcuno, o riprendersi, cornuto e beffato, la moglie proca.

Tra i quattro personaggi si svolge una specie di girotondo, che potrebbe essere estremamente triviale, se il piglio stilistico e l'espressività comica non liberassero l'intrigo, sollevandolo in un'altra aria, frizzante e squillante. Comicità che smorza il barocchismo dell'immaginazione erotica di Menato, e a Betia, tra un gestaccio e una parola lasciva, conferisce l'ombreggiatura molle e affascinante della femmina corrotta ma schietta, e da Ruzante trae i più sinistri baleni, e con quella velatura buffonesca ne illumina anche meglio le fosche intenzioni, il malvagio destino. La Compagnia del Teatro Stabile di Torino ha messo in scena la difficile commedia molto bene: con una dignità e una efficacia che vanno apertamente lodate. Il regista Gianfranco de Bosio è un fervido, consapevole ammiratore e divulgatore del teatro del Ruzante. Aveva già rappresentato *La Moscheta* dieci anni fa al Teatro dell'Università di Padova. Portato a gustare e intendere questo teatro del popolo, diciamo della «terra», dei campi, della natura primitiva e della parlata icastica, egli ci ha dato iersera uno spettacolo che, a illustrarne in breve il merito, possiamo definire ricco di quella curiosità, di quella interna agitazione e immaginazione e adesione che provocano il proprio e vero

piacere teatrale. Accentua la drammatica e lazzosa, coloritura di carattere e paesistica evocazione, la rappresentazione è bella e sincera.

E diciamo degli attori. Franco Parenti era Ruzante; scaltissimo, piacevolissimo, con una vivacità grifagna, scatti e stoltezze e sussulti e fughe di «maschera» antica, e pur striato di calda passione faunescas. Edda Albertini fu molto brava; una Betia coraggiosamente franca, anzi ardita nell'atteggiarsi, nel fraseggiare sboccato, nella cupidigia sensuale, e tuttavia trattenuta sempre in una misura severa. Virgilio Zernitz (Menato) apparve bruciante e farneticante d'amore, e poi insinuante, spiritoso, dominatore e furbo, e tratteggiò un carattere, e incise il linguaggio, molto bravo anche lui, Ameno, faceto, divertente Tonin era Alessandro Esposito; e Gianni Mantesi disse il prologo benissimo. Un attimo di partecina ebbe Carla Parmeggiani. Belle le scene e i costumi di Mischa Scandella, e il pubblico divertito applaudi con simpatia e calore.

f. b.

La Stampa

26 ottobre 1960